13

All'Emo e Rmo Sig.r Cardinale
Carlo Luigi Morichini Arcivescovo
di Bologna
L'Autore in segno di ossequio
e venerazione profonda
~~Offre~~.
[signature]

LA PASSIONE
DEL
REDENTORE DIVINO
SOMMINISTRA
UNO DEI PIÙ SUBLIMI E PATETICI CONCETTI
ALL' ARTE CRISTIANA

PROLUSIONE
RECITATA IN ROMA LA DOMENICA DELLE PALME
DELL' ANNO MDCCCLXXIII
NELLA SOLENNE TORNATA
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA TIBERINA
DA
MONSIGNOR CAMILLO RUGGERI
PRESIDENTE ANNUALE DELLA MEDESIMA
PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITA'
PROTONOTARIO APOSTOLICO, CONSIGLIERE DI ARCADIA
E SOCIO DI ALTRE ACCADEMIE.



ROMA
TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI.
1874.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

FILIPPO MARIA GUIDI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

VESCOVO SUBURBICARIO DI FRASCATI

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Sulla Passione del Redentore Divino, intorno alla quale han tanto gareggiato sommi oratori, profondi teologi, sublimi filosofi, soavi poeti e celebri artisti, di cui

» . . . . la fama ancor nel mondo dura
» E durerà, quanto 'l moto, lontana

ho osato ancor io umile cultore accademico recitare disadorno discorso, che non avrei però mai licenziato alla stampa se la gentile insistenza di alcuni amici non avesse vinta alla per-

fine la mia ben ragionevole ritrosia. Senonchè, ad ottenere maggior conforto e sostegno alla mia tenuità, si degni, Emo Principe, concedermi l'alto onore di dedicarlo a Lei, e così portando in fronte il venerato nome di V. E. Rma, e protetto non tanto dallo splendore della eccelsa Sua dignità, quanto dalla chiarezza dei meriti singolari, della dottrina e delle virtù che tanto La distinguono, riceva dal pubblico una più benigna accoglienza.

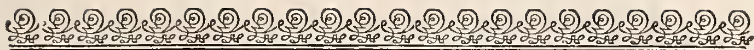
Piaccia dunque all' E. V. Rm̃a con quella bontà di animo che ebbe sempre per me di accettare quest' umile tributo della mia rispettosa osservanza, e l' abbia come la più ingenua espressione del distintissimo ossequio col quale, chinato al bacio della sacra porpora, mi rassegno

Dell' E. V. Rm̃a

Roma, Marzo 1874.

Um̃o Dm̃o Obblm̃o Servitore

CAMILLO RUGGERI



Che le arti belle e la religione vadano legate fra loro dalle più strette attinenze, ella è cosa sì certa da non potersi in dubbio richiamare se non per chi ignori l'indole e la natura di quelle, o per chi da mal talento travolto disconoscer voglia la potenza e lo splendore di questa. L'arte che erige i mausolei, che suscita i colossi, che anima i bronzi, e non ch'altro agli stessi freddi marmi dà vita; l'arte che ti schiude agli occhi della mente quanto si cela talvolta a quelli del senso, che le fibre più delicate del cuore ti tocca, che i segreti più reconditi ne interpreta, che a suo piacere ti agita e ti racqueta, ti deprime e ti solleva, ti rattrista e ti consola, che mille, in una parola, diverse sensazioni ti adduce al punto che non peritossi affermar di lei l'immortale Alighieri

« *Sì, che vostr' arte a Dio quasi è nepote,*

quest' arte, io diceva, riceve l'animo, l'impulso, la vigorìa dalla religione. Religione soltanto la imprime di quel supremo carattere, di quella indescrivibile potenza che la determinan poscia ad effetti sì portentosi. Essa le somministra i più sublimi concetti, essa le fornisce le ispirazioni più vive; e gli stessi gentili non seppero trar meglio che dalla loro comunque falsa mitologìa la Psiche, l'Apollo, il Laocoonte, i capi d'opera più cospicui delle arti, le quali presso qualunque nazione (per comune consentimento dei dotti) ebbero infatti a primi e più vetusti cultori i sacerdoti.

Per altro, quanto è più sublime la religione cui l'arte si disposa, tanto è più alto il volo ond' essa viene portata,

tanto son più sentite le ispirazioni, più nobili e più feconde le immagini che riceve. E siccome l'augusta religione nostra si solleva al di sopra di ogni altra quanto il vero si aderge sul falso, senza limiti cioè e senza paragone, così l'arte cristiana tanto sorpassa ogni altra nella sublimità dei concetti, tanto la sormonta, tanto la vince, quanto il cielo sovrasta alla terra, l'immutabile al contingente, al temporale l'eterno.

Ora io non so, o Signori, quale specialissima ventura mi porti quest'oggi a parlare di uno dei misteri più ineffabili di codesta religione, a favellarvi cioè della Passione del nostro Divin Redentore nell'àmbito di questa letteraria e scientifica palestra, ove d'ogni più cara e gentil arte che al bello attengasi, all'ideale, al sublime si fa peculiar professione. Questo soltanto io so che, per quantunque spontaneo mi si offra l'argomento, il quale su d'altro non potrà meglio versare che sul mostrarvi come la Passione del nostro Signor Gesù Cristo fornisca uno dei più belli, dei più sublimi e patetici concetti all'arte cristiana, nulla ostante sono ìmpari troppo le mie deboli forze alla grandezza del subietto, ne è manchevole la eloquenza, ne son povere le cognizioni. Fidato però nella squisita vostra gentilezza e cortesia, mi accingo a trattare con brevità l'argomento, invocando all'uopo tutta la vostra indulgenza.

Il bello, che trasfuso dal genio sui capolavori dell'arte rapisce ogni anima gentile nella voluttà di un'estasi meravigliosa, secondo gli estetici più valenti risulta dall'unione individua del tipo intelligibile o idea del soggetto da rappresentarsi con un elemento fantastico; sintesi difficilissima, ma che mediante lo slancio di un'operosa e forte immaginazione quasi istantaneamente si compie. Per ciò quanto è più nobile questo tipo, più vivo questo elemento, più per-

fetto ed armonioso il lavorìo dell'artista che l'uno all'altro rannoda, ed altrettanto è più nobile, ha più vita, è più bello e perfetto il parto che esce dalla creatrice sua mente. Che se il genio di lui saprà poi così governare la cosa che il tipo intelligibile o l'idea del soggetto che tratta galleggi nella composizione della sua opera per modo che non abbia a rimanere assorto o sopraffatto dall' elemento fantastico e sensibile, il quale detraendo all' esemplare intellettivo della sua propria eccellenza lo assoggetterebbe ai difetti delle cose reali, avrà toccato allora quell'alta cima del bello che esteticamente dicesi ideale. Ora io sfido, o Signori, qualunque creato ingegno in cielo od in terra a trovarmi un soggetto, che valga meglio della Ipòstasi Santissima di Gesù Cristo non solo a sollevare lo spirito dell' artista alle sedi più eccelse del bello, alle pendici più alte dell'ideale, ma ad investirlo, dirò così, ad accenderlo, ad inebriarlo di quell' estro vivissimo, di quel portentoso entusiasmo che sono i forieri del genio animatore. Dove infatti meglio che in Gesù un concetto che si attemperi a quell' estetica composizione di cui vi parlava poc' anzi? Dove un tipo più acconcio di Gesù a fornir movenze e vita ai sublimi voli dell' arte se in esso tutto è senz' ombra di macchia, tutto senza reato di colpa, tutto senza lesion di giustizia?

Che se poi ce lo raffigureremo in atto d'offrirsi all'eterno suo Divin Padre quale vittima di espiazione dei peccati degli uomini, e fisseremo lo sguardo ancorchè di passaggio ai motivi, alle circostanze, agli aggiunti che accompagnarono questo grandissimo avvenimento, il più portentoso anzi che ammirar possano i secoli, concepiremo di leggieri l'idea più maravigliosa che possa darsi giammai.

Uno sguardo infatti, o Signori, alla languente umanità prima di codesto medesimo avvenimento; all' umanità che, come spirito irrequieto il quale si alza dal sepolcro e qua e là vàgola incerto, pallida transitar veggo e gemebonda.

Essa affanna per secolare dolore, e colla mano comprime vergognando una ferita sanguinosissima.

Or chi riscatterà da tanto oltraggio la misera? .. Chi le infonderà il balsamo ristoratore, chi domerà l'orgoglio, chi schiaccerà il capo del mostro che a morte la vulnerò?... Chi? (oh concetto il più sublime del mondo!) Gesù, e non altri che Gesù. Egli è il campione prescelto alla nobilissima impresa: egli è l'eletto a combattere ed a vincere la più terribile pugna che mai venisse combattuta: esso è che colla sua Passione e colla sua morte richiamò a vita la perduta umanità.

Se non che, quanto traluce ad ogni passo il sublime nella Passione del nostro Redentore Divino, altrettanto vi si raccoglie quella viva e gagliarda emozione chiamata patetico, che è quella specie di bellezza che deriva dalla rappresentazione di un forte commovimento dell'animo, per cui la libertà del volere trovasi in lotta col senso e colla natura inferiore per guisa che la prima trionfi sulla seconda.

Signori, in questo dì in cui la Chiesa mette in mano de' suoi leviti le palme degli osanna cantati un giorno al Figlio di David, non vorrei contristarvi troppo gli animi coll'invitarvi a trasportar meco i vostri pensieri là sulle zolle insanguinate del Golgota; ma giacchè ho preso a mostrarvi che la Passione del Redentore fornisce all'arte cristiana uno dei più sublimi e patetici soggetti che mai trovar si possano, io non saprei come soddisfare al còmpito mio senza mostrarvi qualcuno di quei tanti quadri che si rappresentarono già sulle cime del Calvario. Seguitemi dunque sulle ali del vostro pensiero, prendiamo l'erta insieme di quel monte di dolore.

Ma ohimè, che veggio? Chi è quell'uomo, che oppresso dal pondo di pesantissima croce, cinto all'intorno da efferati manigoldi, tra il rabbioso ululare d'un cieco volgo infellonito avvanza a poco a poco tra le percosse i suoi passi,

la strada tingendo e la nuda arena di spasimato vivissimo sangue? Il suo capo è di pungenti spine incoronato, pallide son le sue gote, ottenebrati i suoi occhi, rifinita dal dolore la sua persona. In vederlo lo direste il percosso dal cielo, il fulminato dall'Eterno, il maledetto dagli uomini. Mesta, sospirante, trafelata lo segue una donna, che, traendo a gran fatica fra le affollate turbe il debole fianco, tinta del pallor della morte e fra tanti ferali oggetti che la circondano, cupido in lui solo appunta lo sguardo, in lui solo s'affisa. Essa ..... chi il crederebbe? è una madre. Povera madre! .... S'aveva ella allevato questo figlio, unico frutto del proprio seno; fra mille stenti lo aveva cresciuto, fra mille affanni, fra mille sciagure. Chi può quindi ridire quanto le fosse caro? Egli era l'unico conforto alle sue sventure, l'unico balsamo alle sue piaghe, l'unica speranza alla sua vita. Ora però che se lo vede strappare crudelmente dal seno per essere condotto al patibolo, anche al patibolo lo segue. Al patibolo del figlio una madre! .... Deh! vietatele il passo, trattenetela, fermatela per pietà, chè, se ella più oltre cammina, ben mi avveggo, ne morrà di dolore, sicchè d'un solo atrocissimo colpo non abbia a cader trafitto il figlio e la madre. Ma ohimè! che dissi trattenerla? Quella madre non è Maria? quel figlio non è Gesù? Come dunque non si ha da compiere su di loro l'altissimo sacrifizio che porterà la vita all'umanità?

Ma eccola giunta finalmente là ove l'olocausto compier si deve. Inorridisco a pensarlo! Ella vede come al diletto suo figlio già si facciano intorno quasi inferociti mastini i sacrileghi esecutori, come gli si tolgan le vesti, gli si riapran le piaghe, un urto villano lo spinga sull'ampia croce, ed egli tra i sìbili e le risa di un popolo forsennato vi penda barbaramente confitto. E Maria? ... Ella ancora si sente con la fierezza istessa sospinta, ella ancora si vede schernita, in una parola ella pure è crocifissa. Quei rozzi chiodi che a lui trapassan le mani e i piedi, a lei feriscono il

seno; quei colpi ripetuti onde sordamente risuona la lunga croce, vanno a percuoterle l'anima; quel peso che opprime e lacera le mani e i pie' trafitti, le si aggrava sul cuore. Se il suo Dio arrossisce, le sue guancie s'infuocano; se egli impallidisce, le spunta in faccia il pallore; se egli geme, se si lamenta, se piega il languido capo, i sospiri, i lamenti, le languidezze non tardano a comparire in Maria. Che tragica corrispondenza, o Signori, che vista da impietosire le tigri! Frattanto un alto raccapriccio l'assale, un funereo pallore la ricopre, ed un'angustia di morte le stringe con mano gelata il cuore.

Ma, riavutasi alquanto dal suo cordoglio, tutta investire si sente da un'affocata brama, tutta attrarre dal suo figlio, tutta trasportar verso di lui; le voci della natura, gli affetti dell'animo, le tenerezze di madre si risvegliano, si avvalorano, s'infiammano. Vorrebbe slanciarsi su quella croce, vorrebbe furare quel caro pegno, vorrebbe atterrar quel patibolo, vorrebbe...... quando = fermati, le dice risoluto e feroce un improvviso pensiero..... fermati, le grida un'arcana voce del cuore..... fermati, le impone un imperioso comando del cielo, fermati, ed in questo giorno di vendetta e d'orrore scorda pure le ragioni di tua gratitudine, ed apparecchia a prove estreme il coraggio. Questi, lo so, è il tuo benefattore, questi è colui che le tante fiate al seno ti stringesti, questi è colui che col suo braccio onnipotente ti preservò dalla schiavitù della colpa, che ti versò sull'anima a piene mani la moltitudine de' suoi più eletti carismi, che col più bel fior del tuo sangue formò un corpo a sè stesso; ma convien obliare cotai benefizî, convien riguardare in quell'uomo un reo di tutti i peccati degli uomini, e sotto questo riguardo è necessario che tu consenta alla sua morte, che tu medesima ne pronunci la terribile sentenza, e che sull'altare del tuo cuore sacrifichi intrepida per la redenzione del mondo il tuo benefattore. Ed a questi pensieri, a queste voci, a questi comandi fu

che l'angoscia di Maria giunse a tanta profondità da non potersi ad alcun'altra paragonare. Allora fu che ella s'impegnò colla più terribile lotta che mai venisse attaccata nel duro e vario agone della vita. In lei combatte l'amor coll'amore, la natura colla ragione, il sangue collo spirito. Vorrebbe salvo il figlio perchè l'ama, vorrebbe salvo l'uman genere che ama ancora. Vorrebbe libero da tanti strazi il suo diletto perchè la natura lo richiede, vorrebbe soddisfatta la Divinità perchè la giustizia lo impone; vorrebbe intatto il suo Gesù perchè il sangue glielo domanda, vorrebbe adempiuto il decreto dell'Eterno perchè l'ubbidienza lo vuole. Oh tremenda tenzone! oh penosissima lotta!... Ed è in questa lotta appunto, in questa tenzone, in questo conflitto della parte inferiore colla superiore e nel trionfo in fine di questa su quella che consiste quel sublime psichico e morale che, congiunto al patetico, fornisce all'arte cristiana i bei concetti che risvegliano il genio animatore dell'artista, il quale poi produce quei famosi capi d'arte che destano la generale ammirazione.

E qui, trasvolando su tanti poeti che cantarono immortali elegìe sul pietoso tema, ditemi, o Signori, chi fu infatti che ispirò al fecondo genio dell'immortale Rossini le angeliche armonie dello *Stabat*, se non la contemplazione di Maria a pie' della croce? Dove attinse il Palestrina le delicate e toccanti sue note, se non meditando la Passione dell'Uomo-Dio? Dove il divino Raffaello per dipingere il suo celebre *Spasimo di Sicilia?* Dove il genio di Michelangelo per iscolpire quella famosa Pietà che ognuno maravigliato ammira nella Vaticana Basilica? Dove il Guido per ritrarre così al vivo l'immagine del Crocifisso? Dove il grande ingegno di Leonardo per dipingere l'insigne quadro dell'ultima cena, universalmente giudicato pel suo capolavoro? Dove il principe dei pittori fiamminghi Pietro Paolo Rubens e Daniele da Volterra per rappresentare sulla tela quelle stupende loro deposizioni dalla croce? E dove i Ca-

racci, il Tiziano, il Wandik, il Canova, il Baruzzi se non nelle desolanti scene della Passione stessa dell' umanato Signore e dal dolore della sua Santissima Madre? Ma troppo lungo sarei se qui volessi tutti annoverare i sommi artisti che tanto felicemente s' ispirarono a queste fonti del bello, del grande e del sublime.

È indubitato adunque, o Signori, che la religione nostra ricchissima deve dirsi dei più preziosi tesori per l'arte e dispensatrice dei più alti concetti per la medesima, e che quindi mal si appongono coloro che le vogliono disdire quell' innegabile prerogativa che risplende gloriosa fra le tante altre, delle quali si circonda la fronte. Non si accorgono essi di chiudere per tal guisa le più feconde sorgenti dell' ideale e del bello, e di prostrar nella polvere quell'arte che invece è nata a spiccare i voli più eccelsi? Deh! scuotano una volta il giogo delle volgari loro opinioni, si adergano dal limo della bassa nostra sfera, si sollevino colla mente e col cuore al di sopra delle umane vicende, ed il loro genio vivrà di nuova vita, come di nuovo brio e di più leggiadre forme le opere loro rifulgeranno.

E noi italiani, che per ispecial guisa dalla dolcezza del nostro clima, dall'azzurro del nostro cielo, dall'amenità dei nostri colli, e non ch' altro dalle memorie istesse di questa nostra classica terra siamo chiamati a preferenza di tanti altri popoli, costretti a spremere le ispirazioni loro o dalle selve della Moravia e della Stiria, o dalle lande della Siberia e della Laponia, o dagli scoscesi burroni della Scozia, o dalle ghiacciaie del Baltico e dell' Islanda, noi specialmente, io diceva, siamo chiamati a quelle nobili e sublimi idee, a quei patetici sentimenti, i quali non ci ponno meglio derivare che dall' augusta nostra religione.

Sapientissimo impertanto e maggior d' ogni lode fu il divisamento degli illustri fondatori di quest' antica Accademia, di celebrare cioè con annua ricorrenza la memoria di uno dei misteri più ineffabili della religione cristiana,

la Passione di Gesù Cristo; dappoichè, oltre al pietoso omaggio che si offre con ciò all' amato nostro Riparatore, prestasi ancora con poetiche lucubrazioni una prova irrefragabile e di fatto che la religione sa fornire all' arte cristiana i più nobili, i più sublimi, i più patetici concetti.

Per tal modo l' Accademia nostra accrescerà un novello fulgidissimo lustro alla corona onde si cinge questa santa, questa eterna Città non solo come vigile tutrice della fede, non solo come sollecita banditrice del vero, come potente altrice del buono, ma sì ancora come madre e maestra d' ogni arte più bella, d' ogni più colta disciplina, d' ogni scienza più profonda.



IMPRIMATUR

P. Fr. Vincentius M. Gatti O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Angelini Arch. Corinth. Vicesgerens.